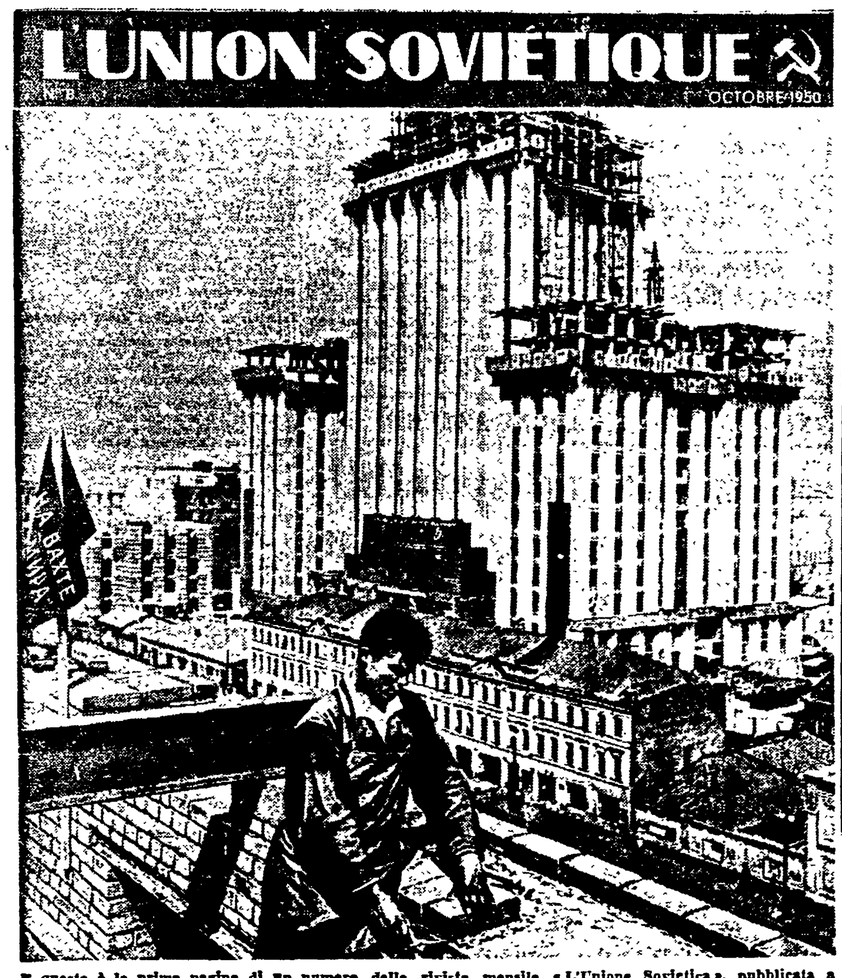
DUE SISTEMI A CONFRONTO

Questa è la copertina del numero speciale che «Collier's», una delle più diffuse riviste americane, ha dedicato alla «futura guerra mondiale», cinicamente descrivendo, in una serie di servizi e di illustrazioni dove l'orrido si unisce al grottesco, quelle che dovrebbero essere, secondo i piani dei folli bellicisti d'oltreoceano, le fasi del conflitto immane da scatenare nell'esclusivo interesse dei miliardari



E questa è la prima pagina di un numero della rivista mensile «L'Unione Sovietica», pubblicata a Mosca nelle lingue russa, cinese, inglese, francese, tedesca e spagnola. La stampa dell'U.R.S.S. esalta giorno per giorno i successi conseguiti dal popolo sovietico nella realizzazione delle sue possenti opere di pace, nella pacifica costruzione del comunismo, nel raggiungimento di una esistenza felice per tutti

DOMANI SULL'UNITA': LA PACIFICA COSTRUZIONE DEL COMUNISMO IN U.R.S.S. E LA FOLLIA DISTRUTTIVA DEI BELLICISTI ATLANTICI IN UNO SCHIACCIANTE CONFRONTO

LE FERROVIE NEL SUD DOPO L'ALLUVIONE

Al posto dei binari una barchetta a remi

Come si viaggiava e come si viaggia - Attesa alla stazione di Lentini - La trasformazione delle classi

Tutti sanno, almeno per sentito dire, quanto disagevole sia il viaggiare in Italia, da Napoli in giù. Si tratta di cosa, noi supponiamo, addirittura sancita in qualche regolamento interno delle Ferrovie dello Stato.

Anche in tempi normali, infatti, durante la buona stagione, quando il cielo è azzurro e calmo il mare, quando non fa nè troppo caldo nè troppo freddo, il viaggiatore del sud deve soffrire. L'intento viene raggiunto sempre, grazie ad alcuni accorgimenti.

Un treno parte di notte dalla lucida stazione di Roma. Raggiungerà Napoli, poi Salerno, attraverserà la Calabria fino a Villa San Giovanni; a Messina si dividerà in due tronconi, l'uno diretto verso Palermo, l'altro verso Siracusa. Sull'orario ferroviario c'è scritto che il treno comprende prima, seconda e terza classe. Alla stazione di Napoli, però, avvertono che «le vetture di coda non partono». Sono alcune vetture di prima e di seconda. Basta questo piccolo provvedimento per capovolgere la situazione. Uomini con berrettini d'incerata salgono e scendono affannosamente dalle vetture in partenza attaccando piccoli cartelli ai vetri dei corridoi. Una vettura di seconda classe è già stata trasformata in prima. In quale maniera? Il cartellino dice: Prima classe, posti sei. Ecco fatto: nello scompartimento di seconda si deve essere in otto, in quello di prima in sei. E' così facile, basta scriverlo! Difficile invece è, per almeno due dei sei viaggiatori di prima, potersi sedere. Infatti essi debbono stare al centro, dove c'è il bracciuolo e tanto di imbottitura divisoria. I due disgraziati sollevano il bracciuolo, ma inutilmente tentano di aggiustarsi. Poi si lamentano, gridano che è una vergogna, chiamano il capotreno il quale non ne ha colpa: — Che ci volete fare, signori, — dice il capotreno — abbassate un poco la testa. Tanto domani mattina siamo a Villa.

Intanto, dopo la geniale trasformazione degli scompartimenti di seconda in scompartimenti di prima, alcuni scompartimenti di terza sono stati trasformati (sempre col metodo dei cartellini) in scompartimenti di seconda. E quelli di terza? domanderete voi. Quelli di terza rimangono tali, però affollati in maniera che non si può nemmeno attraversare il corridoio. Infatti i viaggiatori che stavano comodamente seduti nel loro scompartimento di terza dopo l'applicazione dei famosi cartellini, hanno dovuto sloggiare: ecco l'origine della sovrapopolazione in queste vere ma poche vetture di terza rimaste nell'intero convoglio.

* * *

Questo in tempi normali: quando non piove. Come poi si viaggi nel Mezzogiorno oggi dopo l'alluvione è cosa inenarrabile. Però bisogna riconoscere che la questione del viaggiare nel sud è stata anche in questa occasione in cima ai pensieri dei nostri governanti: non annunziò infatti la radio, appena due giorni dopo il disastro, che tutte le comunicazioni erano state ripristinate? Oh! l'icastica espressione di quelle imprecazioni, il suono armonioso di quelle ingiurie e gli ancor più eloquenti sguardi della folla raccolta sulla desolata piazza antistante la stazione di Lentini! Lì si fermò il rapido (!) partito alle sette da Siracusa. Le ore trascorsero lentamente in un sonnolento ronzare di mille e mille mosche. C'erano appena venti chilometri da fare per raggiungere Catania. La radio aveva assicurato l'Italia intera che a tutto era stato provveduto: sul tratto di ferrovia distrutto dalla mareggiata veloci pullman avrebbero trasportato i viaggiatori. E la gente, fiduciosa in quello che dice la radio, era partita di casa. A mezzogiorno i pullman non si facevano ancora vedere. Ma era troppo tardi oramai: a casa non si poteva tornare, si era condannati a dover andare a Catania. Oh, le imprecazioni, le ingiurie e gli sguardi sulla piazza di Lentini! Verso l'una arrivò un autobus sgangherato e un quinto dei viaggiatori, i più prepotenti e coraggiosi, riuscì ad arrivare nello stesso pomeriggio a Catania.

* * *

Tutt'altra cosa è avvenuta in Calabria: a Bovalino il mare e la piena di un torrente hanno distrutto un ponte ferroviario. Non sappiamo se ora le comunicazioni su quel tratto della costa ionica siano state riattivate; ma quando noi eravamo laggiù bisognava fittare una barchetta a remi per superare il tratto di ferrovia distrutto.

Il mare in quei giorni continuava ad essere minaccioso. Carta geografica alla mano noi indicavamo le altre eventuali «vie di scampo»: potremmo andare di qui, salire da questa parte.

I calabresi sbarravano gli occhi: ma di qui, da questa parte, la ferrovia non c'è stata mai, nemmeno prima dell'alluvione.

— Si potrebbe andare in macchina...

— Ma non ci sono mai state neanche strade!

* * *

Con questo non vogliamo affermare che non si ricostruisca ciò che è stato distrutto dall'alluvione.

Tra Catanzaro e Reggio, prima di S. Andrea, un lungo tratto di ferrovia era franato. Piovigginava quel giorno che potemmo con i nostri occhi assistere all'opera di ricostruzione. Una decina di donne salivano dalla spiaggia con i loro cofani (piccole ceste) in bilico sulla testa. Arrivavano all'altezza dei binari e versavano la sabbia. Qui cinque o sei uomini spaccavano pietre. Sotto un largo ombrello verde, seduto presso un braciere, qualcuno sorvegliava l'opera di ricostruzione.

— Di questo passo, quanto tempo ci vorrà per ricostruire il tratto interrotto? — domandammo.

L'uomo cominciò velocemente i suoi calcoli e disse titubante: — Se non sopravviene un altro temporale...

* * *

— Ma scusate! — esclamò il funzionario delle ferrovie a Reggio — Voi vi impressionate per l'interruzione a Bovalino e per quel tratto distrutto presso S. Andrea! Ma scusate! E allora che cosa dovrebbero dire certi paesi (e sono tanti, egregio signore) i quali non hanno mai visto il fumo di una locomotiva? Mai, dico. Nemmeno in mano ai Borboni.

— Però — obiettò — i Borboni furono i primi a costruire una ferrovia in Italia. La Napoli-Portici.

— Che ci volete fare! Vuol dire che poi le cose sono andate male anche per l'amministrazione delle ferrovie.

RICCARDO LONGONE

Concluse a Catania le onoranze a Bellini

CATANIA, 5 — Si sono concluse ieri le celebrazioni belliniane. Nell'aula magna dell'Università il professore Fausto Torrefranca ha commemorato il grande artista, illustrando i motivi rinnovatori della musica belliniana nel quadro del melodramma ottocentesco. L'oratore, inoltre, ha messo in evidenza la derivazione della musica del Bellini dai fecondi motivi dei canti popolari siciliani.

Nella stessa mattina ha avuto luogo la lettura dell'atto costitutivo del liceo musicale «Vincenzo Bellini» e in serata si è inaugurata la sala Condorelli del museo belliniano. Viva attesa regna per la prima del «Pirata», che sarà diretto dal maestro Wolf Ferrari.

NEL CORSO DI UN GRANDE CONVEGNO SVOLTOSI DOMENICA

I compiti dei capigruppo illustrati a Firenze da Secchia

La loro attività nella diffusione dell'Unità e per il tesseramento

FIRENZE, 5. — Provenienti da tutti i rioni della città, i compagni capigruppo delle cellule cittadine del Partito si sono riuniti a Convegno, domenica mattina, in un'atmosfera di entusiasmo e di decisione alla lotta per il potenziamento dell'organizzazione politica delle classi lavoratrici. A presiedere l'assemblea erano il compagno Pietro Secchia, vice segretario generale del Partito, il compagno Vittorio Bardini, segretario regionale, il compagno Rino Cirri, segretario della Federazione comunista di Siena, il compagno Luigi Gaiani, già vice segretario della nostra Federazione e ora segretario della Federazione di Rovigo, il compagno Ruggero Parenti, direttore della scuola regionale quadri del Partito, i compagni Amato e Avanzati dell'apparato centrale del P.C.I., i membri della segreteria e del comitato esecutivo della Federazione comunista fiorentina, tra i quali Fabiani, Corsi e Cantini.

L'assemblea ha voluto indirizzare al compagno Guido Mazzoni, segretario della Federazione, attualmente ammalato, i più fervidi auguri di pronta guarigione, perchè egli possa tornare al più presto a dirigere le lotte dei comunisti fiorentini. Il segretario regionale del Partito, compagno Bardini, ha quindi dichiarato aperti i lavori, dando lettura dell'ordine del giorno, che consisteva in un unico punto: «Come si sono mobilitati i capi gruppo collettori nella campagna di raccolta delle firme per la pace e in quella per il Mese della stampa comunista».

Il rapporto sull'importante argomento è stato tenuto dal compagno Roberto Marmugi, membro della sezione di organizzazione della Federazione comunista fiorentina. Egli ha brevemente analizzato la situazione generale politica nel paese, ed in particolare nella città di Firenze, per mostrare quale sforzo politico devono sostenere i lavoratori per impedire ai provocatori di guerra di prevalere.

Alla chiara e applaudita relazione di Marmugi, hanno fatto seguito gli interventi dei compagni rappresentanti delle cellule e delle sezioni Operai, impiegati, intellettuali e studenti si sono succeduti per tutta la mattina e nelle prime ore del pomeriggio alla tribuna del Convegno, portando in discussione le loro esperienze di capigruppo collettori; compagni provenienti dai diversi ceti sociali che caratterizzano i vari rioni cittadini in cui risiedono, essi hanno portato, con la loro parola, la voce viva e schietta della cittadinanza fiorentina organizzata e saldamente dotata di spirito di sacrificio nella decisa lotta per la pace, per una politica produttivistica, per la difesa delle libertà democratiche minacciate.

Pietro Secchia

Successivamente hanno preso la parola il compagno Massai, responsabile dell'Ufficio quadri della Federazione, ed il compagno Benedetti della sezione amministrazione.

Erano le 14,30 quando il compagno Pietro Secchia, salutato da una calorosissima dimostrazione di simpatia, è salito alla tribuna fra l'attenzione di tutti i presenti.

Il compagno Secchia ha affermato che i capigruppo collettori devono essere l'anello più capillare di direzione e di controllo dell'attività dei militanti comunisti. L'essenza della democrazia interna del Partito consiste nell'attirare al lavoro il maggior numero di compagni, e attirarli non solo al lavoro pratico, ma al lavoro politico, allo studio, alla elaborazione delle iniziative e delle decisioni ed alla realizzazione di queste.

Dopo avere ricordato i compiti essenziali dei capigruppo di dieci fissati dal VI e dal VII Congresso del Partito, il compagno Secchia ha messo in rilievo un aspetto della loro funzione che forse in passato non è stato sufficientemente lumeggiato. La funzione del capogruppo non è solo quella di attivizzare i compagni, ma di essere egli stesso il primo attivista, il più attivo tra i dieci compagni che costituiscono il suo gruppo.

Nell'attuale situazione e nella misura in cui i provocatori di guerra accentuano la loro lotta contro i comunisti e le organizzazioni democratiche, dobbiamo rafforzare sempre più il Partito ed avere un'organizzazione che ci assicuri i più ampi legami con le grandi masse lavoratrici e con tutti gli strati della popolazione.

Vi sono senza dubbio delle difficoltà a muovere ed a mobilitare rapidamente un Partito così grande come il nostro. Il numero dei quadri intermedi è l'elemento decisivo per superare queste difficoltà e per migliorare tutta l'organizzazione del Partito e la sua attività.

Questo il motivo essenziale per cui nell'attuale situazione sentiamo la necessità di accrescere notevolmente il numero dei quadri intermedi e di avere in seno al Partito almeno un dieci per cento in più di compagni i quali siano attivi permanentemente e non solo di tanto in tanto, in occasione delle campagne nazionali.

Ma il Partito non vuole solo accrescere il numero dei compagni permanentemente attivi, bensì ritiene anche indispensabile che questi compagni «attivi» occupino un determinato posto nel Partito, siano un anello fondamentale della sua organizzazione.

Il capogruppo dev'essere l'anello centrale della catena dell'organizzazione, deve assolvere ad una funzione non solo di lavoro, ma di guida, di esempio e di orientamento.

Dopo avere sottolineato quale dev'essere lo spirito di partito che anima i comunisti ed in modo particolare i capigruppo, il compagno Secchia ha indicato quale dev'essere il loro compito fondamentale nelle prossime settimane nel corso della campagna del tesseramento 1952. La rapidità con la quale le Federazioni riusciranno a portare a termine il tesseramento 1952 e ad effettuare una efficace azione d'proselitismo dipenderà in grande misura dal funzionamento e dall'attività dei capigruppo di dieci.

LA DEA BENDATA

Al Totocalcio pioggia di milioni

Un artigiano livornese e un barista palermitano hanno vinto 78 milioni ciascuno

Questa settimana solo due sono stati i fortunati vincitori al Totocalcio: Italo Petrucci, livornese e Matteo D'Aiuto palermitano. I due hanno vinto la veramente notevole somma di circa 78 milioni.

Il tredicista livornese ha accolto la notizia della vincita con la massima calma. Egli abita in via Indipendenza, 2; ha ricevuto amici e conoscenti nel suo appartamento, esprimendo la sua meraviglia e quasi la sua incredulità per la fortuna capitatagli. E' un modesto artigiano di professione costruttore di cornici; ha dichiarato di non essere giocatore abituale e di aver compilato una schedina sestupla presso la ricevitoria ambulante di proprietà del signor Balloni, sita in piazza Cavour, totalizzando il punteggio pieno proprio nella sesta colonna.

Il neo-milionario Petrucci è nato a Livorno 41 anni fa; la consorte, pure livornese, è Jolanda Vivaldi, di anni 39. Hanno quattro figli:

«E come è andata che avete azzeccato il 13 pieno?» — è stato chiesto al Petrucci.

«Non lo sappiamo neppure noi. Io — ha risposto — ero andato l'altro giorno a Rosignano Marittimo, e laggiù avevo compilato la schedina, ma alla buona, senza pensarci tanto. Poi la schedina mi era rimasta nel taschino della giacca, e non ci pensai quasi più. Ma fu mia moglie che trovandola pensò di giocarla e corse in Piazza Cavour dalla ricevitoria mobile del «Balloni».

«E, dite, quali propositi avete per l'avvenire?».

«Veramente — ha detto ancora il Petrucci — fin tanto che non mi sono visto milioni che mi si dice abbia vinto, non ci credo. Poi bisognerà mettere su un'auto per sbrigare con più celerità i nostri affari. E rimarremo a lavorare, io nel laboratorio di cornici e mia moglie nel negozio di mobili. Soltanto ci allargheremo nel commercio».

Il tredicista palermitano è il gestore di un piccolo bar al n. 133 di via Castro (uno dei rioni più popolari), D'Aiuto Matteo. Il D'Aiuto era solito giuocare tutte le settimane al Totocalcio improvvisando un piccolo sistema in compagnia dei suoi due cognati Ferdinando ed Edoardo Pellegrino.

Questa settimana, come al solito, essi hanno giuocato sei schedine sestuple e la fortuna, finalmente, ha premiato la loro perseveranza. Essi sono in condizioni finanziarie non floride, specialmente il D'Aiuto, il quale avendo avuto la casa distrutta dai bombardamenti, è attualmente ospite di una delle sue figliole. I tre non hanno voluto esprimere propositi per l'avvenire, riservandosi per il momento di risolvere i problemi più immediati.

Uno dei «12» è stato realizzato da un sacerdote barese che ha vinto quasi 3 milioni. Si tratta di Don Leonardo Germiniano, professore presso il locale seminario arcivescovile. Il sacerdote giocava sempre una sola scheda da circa 3 anni, usando il sistema del bussolotto.

LE PRIME

Le colonne della società

Ieri sera, al Teatro delle Arti, si è inaugurata la nuova stagione del Piccolo Teatro, con «Le colonne della società» di Ibsen. Poichè in un precedente articolo abbiamo già informato i nostri lettori sul contenuto del dramma, possiamo permetterci, ora, delle considerazioni più generali.

Engels dice, a proposito dei drammi di Ibsen, che essi rispecchiano un mondo sia pur ristretto e medio borghese, ma tuttavia un mondo dove ancora le persone hanno carattere e iniziativa, agiscono in maniera indipendente. L'osservazione è fatta in rapporto alla situazione della letteratura europea occidentale in quegli stessi anni. Infatti la Scandinavia (e la Russia) sono in ritardo rispetto allo sviluppo capitalistico del resto della Europa. In questi paesi le condizioni di vita non sono ancora caratterizzate da un profondo contrasto sociale, dall'acuirsi della lotta di classe tra borghesia e proletariato. Ciò significa che l'ideologia borghese di questi paesi non è ancora entrata nella fase dell'apologia del capitalismo, e la letteratura non è quindi ancora una letteratura in decadenza, che si allontana dal realismo. In seguito, naturalmente, le condizioni si adeguano rapidamente e già negli ultimi drammi di Ibsen si fa strada il simbolismo, e Strindberg avanzerà ancor di più in questa direzione, incontrandosi, per giunta, con Nietzsche.

Dunque l'eroe ibseniano è un uomo «che ha carattere e iniziativa»; il sindaco Bernick, il protagonista di questo dramma, è tale; egli lotta con tutte le sue forze per non lasciarsi sopraffare, degradare dal capitalismo. La conclusione alla quale arriva il dramma, cioè l'intravedibile assoluzione di Bernick dopo la sua pubblica confessione (parziale del resto) può far credere che quest'eroe esca vittorioso dalla lotta. Ma se noi guardiamo più addentro nel dramma, e soprattutto se ci mettiamo dal punto di vista del suo autore, ci accorgiamo che questa vittoria è una sconfitta. Quale maggiore degradazione, per il moralista Ibsen, per l'uomo che condannava inesorabilmente il peccato verso se stessi, «l'intima menzogna», di quella di colui che confessa le sue colpe solo allo scopo di mantenere la sua posizione sociale, di restaurare il suo prestigio scosso? E' una «mossa» formidabile, quella del sindaco Bernick, proprio qualche momento prima di andare a fondo: è la mossa di un uomo che possiede veramente ancora, «carattere ed iniziativa». Nessuno, oggi, vorrebbe credere al «lieto fine» di questo dramma, all'assoluzione di Bernick.

E invece ci siamo sbagliati. Un uomo almeno c'è ancora, e costui è il regista dello spettacolo di ieri sera, Orazio Costa. Costa ha saputo tradurre questo dramma, che rappresenta con formidabile potenza, con un brivido lirico addirittura, la meschina grandezza dell'eroe dell'industria, in una crisi spirituale di quest'eroe. L'occasione era data dal famoso finale, che, come avevamo già avvertito, svela la contraddizione insita nell'ideologia ibseniana. Bene: nello spettacolo di ieri sera il finale è stato muto; poichè questa confessione e questa assoluzione divenivano troppo evidentemente, nelle parole di Ibsen, un trucco finale del protagonista per risollevarsi alla sua posizione, Costa ha fatto recitare tutta la confessione come un «monologo interiore» di Bernick, il quale così pentito e ormai intimamente fatto puro si rivolge ai suoi cittadini pronto a confidare anche a loro i suoi peccati. Anche qui del resto, il regista ha voluto mantenere la ambiguità; Bernick si volta alla folla e comincia a parlare: «Concittadini», dice, e subito cala il sipario.

E' un peccato che un così promettente inizio del Piccolo Teatro sia stato guastato da quest'indubbio tradimento della lettera e dello spirito dello scrittore norvegese. Detto questo si può anche aggiungere che l'esecuzione degli attori è stata nel complesso, lodevole. Buone interpretazioni quelle di Buazzelli, che era il protagonista, di Carla Bizzarri, della Miserocchi, della Proclemer, della Maltagliati, dell'Albani e del Busoni. Più modeste le altre. Molti applausi hanno comunque salutato, per la cronaca, la fine di ognuno dei quattro atti.

LUCIANO LUCIGNANI

Commemorazione di Arnold Schoenberg

Ieri pomeriggio, al Teatro Eliseo, ha avuto luogo il concerto commemorativo dedicato ad Arnold Schoenberg, con il quale l'Accademia Filarmonica Romana ha iniziato la sua stazione concertistica per il 1951-1952. Di questo compositore recentemente scomparso, che ha rappresentato una delle punte estreme dell'esasperazione formalistica ed ermetica della musica decadente contemporanea, sono state eseguite le seguenti opere: *Ode to Napoleon Buonaparte*, *Sei piccoli pezzi* per pianoforte op. 19, *Das Buch der Haengenden Gaerten*, e il *Pierrot lunaire*. Marya Freund, Antonio Gronen Kubizki, Lina Pagiuoli, Magda Laszlo, Pietro Scarpini, Roman Vlad, Severino Gazzelloni, Pietro di Francesco, Sandro Materassi, Sergio Dei e Pietro Grossi hanno eseguito le musiche scelte per la commemorazione con maestria pari alla loro meritata fama.

Una parte del pubblico — quella dotata di minor pazienza, beninteso — ha approfittato degli intervalli tra un brano e l'altro per abbandonare la sala alla chetichella.

M. A.

La caccia alla tartaruga marina

Carne in scatola al naturale - Una frittata appetitosa - Che cosa si può ricavare dallo scudo

Quando ad un signore di cui non ricordo il nome venne in mente di chiudere del cibo in una scatola ermeticamente impermeabile all'aria e senz'aria all'interno, successe un rimbombo. Gli agenti pubblicitari di tutti i Paesi si tormentarono il cervello per cercare sempre nuovi aggettivi esaltanti la trovata: il più bravo cercò di convincere tutti che la conserva in scatola apriva una nuova èra nella storia dell'umanità.

Su questo ho i miei dubbi. Riconosco che in certi casi le conserve in scatola hanno una loro utilità. La nostra vita corre ad un ritmo sempre più affrettato e spesso il pranzo deve essere improvvisato con un paio di scatolette. Ma son dell'opinione che, per esempio, gli americani esagerino quando fanno di tutto per chiudere tutto in scatola: dal succo di limone al vitello tonnato. Ho il forte sospetto che effettivamente gli americani siano i soli, nella loro maggioranza, ad accettare la opinione di quell'agente pubblicitario sull'èra delle scatolette.

A voler considerare le cose con una certa larghezza di vedute, quello della roba in scatola è un problema risolto dalla natura stessa millenni fa, quando cioè sulla terra, e meglio, in mare, apparve la tartaruga marina. Non scherzo: le tartarughe di mare sono un vero e proprio negozio di viveri chiuso in una corazza ossea robustissima. Lo sanno benissimo gli indigeni dell'Australia, della Polinesia, di tutte le isole dei mari dove le tartarughe marine abbondano e sono selvaggina accanitamente inseguita e ghiottamente ricercata.

La carne, a detta di tutti quelli che l'hanno assaggiata, è gustosissima e tenera. Se la tartaruga è femmina, e la catturate prima della cova, nel suo ventre troverete un centinaio almeno di grosse uova che potete benissimo friggere al tegamino con il grasso stesso dell'animale. Se apprezzate e preferite la frittata, uova e grasso servono ugualmente bene.

Un altro punto di vantaggio della tartaruga sulle scatole di conserva sta in questo: che mentre la latta dell'involucro difficilmente può essere utilizzata se non come barattolo per sciogliervi le tinte, lo scudo della tartaruga viene impiegato in mille lavori. Gli indigeni ne fanno punte per le loro lance e fiocine, oggetti decorativi, pettini rudimentali. Altri li cedono ai bianchi che fanno il commercio nelle isole per rifornire le industrie che lavorano appunto la «tartaruga».

Onestamente però debbo dirvi che la medaglia ha il suo rovescio. Cioè entrare in possesso della carne e delle uova della tartaruga non è facile. La tartaruga, è logico, sul valore della sua carne e delle sue uova ha un punto di vista opposto a quello degli uomini. Non so perciò dare torto alla tartaruga che prima di lasciarsi catturare tenta la fuga nuotando velocissima fra le acque e quando non può più sfuggire all'inseguimento mette in azione i robustissimi e adunchi artigli che corrono le sue zampette atte al nuoto veloce. Sono ferite profonde, quelle causate dagli unghioni dell'animale. Ma gli indigeni hanno imparato a fare attenzione, e sempre la spuntano.

Un biologo ha potuto prendere parte ad una caccia alla tartaruga e ne descrive le fasi tavolta drammatiche.

Gli indigeni occupano canoe sottilissime e piccole, molto veloci, che portano tre uomini robusti e abili nel nuoto subacqueo. Le canoe stanno in agguato, distanti l'una dall'altra, dove l'acqua ha una profondità di due o tre metri e agita lentamente la ricca vegetazione di alghe grasse. Quando un equipaggio avvista una tartaruga giudicata sufficientemente grossa (e ci sono bestie grossissime, con un centinaio di anni sulla schiena) avverte gli altri per mezzo di alte grida; immediatamente incomincia la gara di velocità fra l'animale immerso e le canoe manovrate dai pagaie. L'animale è in vantaggio finchè ha aria sufficiente nei polmoni; ma questa finisce per esaurirsi e allora la testuggine è costretta ad emergere. Bastano pochi secondi per riempire i polmoni esausti, ma sono sufficienti perchè gli uomini raggiungano l'animale che dopo avere ingoiato l'aria con un lungo gemito si è nuovamente tuffato. Subito da una canoa due indigeni si gettano in acqua; poi arrivano gli altri a ingaggiare una furibonda lotta sott'acqua. Quando l'animale è rovesciato sul dorso non è più in grado di difendersi: ma prima di riuscire a girarlo, bisogna sfidare i terribili colpi d'unghia.

Finalmente, facendo leva sulle larghe zanne, la tartaruga è rovesciata e mostra l'osso bianco del ventre: gli indigeni emergono e caricatala su una canoa portano a terra la preda, la quale però non è subito trasformata in commestibile. Viene bensì temporaneamente racchiusa in un recinto di rami di mangrovia e abbondantemente nutrita perchè sia ancor più grassa e gustosa per il banchetto destinato.

Vi ho già detto che nulla viene buttato via, della tartaruga: ecco allora come viene utilizzato lo scudo. Si scompongono le due parti della corazza, ventrale e dorsale; le placche vengono sfaldate in tante scaglie. Si raschiano bene, finchè non siano completamente esenti da materie grasse: le scaglie di una stessa qualità. Quindi, composto un pacchetto di scaglie di tartaruga maneggiate solo con pinze per evitare l'ingrassamento, si sottopone il pacchetto, che è stato prima avvolto in tela grossa fortemente inumidita fra due lastre di ferro caldissime all'azione di una pressa.

L'operazione va ripetuta due volte. Poi si lasciano un po' le scaglie nell'acqua bollente: il bagno denuncia imperfezioni o discontinuità e restituisce lo spessore primitivo ridotto dalla pressione. Dopodichè l'ultima spoglia della tartaruga è pronta per esser utilizzata nei modi di cui dicevamo.

RENÈ BORG